

Il Sacro Monte di Varallo è l'opera di due grandi uomini di Chiesa e di numerosi uomini d'arte capeggiati da Gaudenzio Ferrari.

I due uomini di Chiesa sono: il beato Bernardino Caimi, frate francescano, e San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano.

Fra Bernardino Caimi attuò a Varallo l'idea che gli era maturata nell'animo durante la sua dimora in Terra Santa. Volle fare delle costruzioni che ricordassero i «luoghi santi» della Palestina, cioè i luoghi che ricordano i momenti caratteristici della permanenza

di Gesù sulla terra (Grotta di Betlemme, Casa di Nazareth, Cenacolo, Calvario, Santo Sepolcro).

Iniziò il suo lavoro nel 1486 e ne curò l'attuazione finché visse (a tutto il 1499), coadiuvato da Gaudenzio Ferrari che ne continuò l'idea, abbellendo con affreschi e con statue alcune cappelle. San Carlo Borromeo apprezzò il lavoro già fatto dopo una sua visita al Sacro Monte nel 1578 e, denominato felicemente quel luogo «Nova Jerusalem», lo

fece conoscere meglio ai suoi contemporanei.

Tornatovi alla fine d'ottobre del 1584 per attendere al bene della sua anima, pensò di valorizzarlo con la costruzione di nuove cappelle che illustrassero in modo più completo l'opera di Gesù.

Valorizzò il progetto di riordino del Sacro Monte stilato nel 1567 dall'Arch. Galeazzo Alessi e, adattandolo al suo schema, volle che si riprendessero i lavori.

Si lavorò fino al 1765.

In quel secolo e mezzo nuovi artisti unirono il proprio nome a quello di Gaudenzio Ferrari: il Morazzone, il Tanzio, i Fiamminghini, i Danedi per la pittura; Giovanni d'Enrico e il Tabacchetti per la statuaria, per citare solo i più noti. L'idea di San Carlo Borromeo e le realizzazioni che ne seguirono fecero del Sacro Monte di Varallo il prototipo di quegli altri Sacri Monti che sorsero nella zona durante il sec. XVII (Sacro Monte d'Orta, Sacro Monte di Varese, Sacro Monte d'Oropa, Sacro Monte di Crea, Sacro Monte di Lorcino in Svizzera).



Orario Funzioni

FESTIVO - SS. Messe:

ore 9,30 - 11,30 - 16 (ore 17 ora legale)

Rosario: ore 16,30

(ore 15,30 ora solare)

FERIALE

S. Messa: ore 16 (ore 17 ora legale)

Rosario: ore 16,30 (ora legale) - ore 15,30 (ora solare)

- **Prima domenica di ogni mese ore 9,30 e nel Triduo in preparazione al 1° novembre:**

Santa Messa per la «Compagnia della Buona Morte».

- **Ogni primo sabato del mese alle ore 16 (ore 17 ora legale):** Santa Messa per i benefattori vivi e defunti.

- **Il 24 dicembre a mezzanotte:** Santa Messa per tutte le famiglie che hanno visitato il Santuario.

- **Il 31 dicembre ore 16:**

Santa Messa per ringraziare e invocare la pace.

Il servizio religioso è svolto dai Padri Oblati della diocesi di Novara che risiedono accanto al Santuario - Tel. 0163.51131

**Prendi la funivia,
in 1 minuto
sei al Sacro Monte**



SOMMARIO

<i>Parola del Rettore</i>	padre GIULIANO TEMPORELLI
<i>Conosciamo il Sacro Monte</i>	di CASIMIRO DEBIAGGI
<i>L'Entierro</i>	di PIERGIORGIO LONGO
<i>Un eremo è il cuore del mondo</i>	di PIERA MAZZONE
<i>I Padri della Chiesa</i>	di DON DAMIANO POMI
<i>Personaggi Valsesiani</i>	di GABRIELE FEDERICI

IL SACRO MONTE
DI VARALLO

c.c.p. 11467131 intestato a: **Santuario Sacro Monte 13019 Varallo Sesia (VC)**
con APPROV. ECCLESIALE
Aut. Tribunale di Vercelli N. 45 del 30-1-1953

INTAEGRA srl
Gruppo Grafiche Prodotti Integrati
Via Kennedy, 25 - Mesero (MI)
Cell. +39 348 2484714 - astoppa@intaegra.it

N. 1 - ANNO 88°
Gennaio - Febbraio - Marzo 2012
Sped. in abb. post.

Una Quaresima lunga

MLa situazione sociale economica, ed anche ecclesiale, sembra protrarsi per un periodo davvero lungo, troppo lungo. Da qualche tempo, ormai sono anni, le famiglie stanno soffrendo perché i bilanci non quadrano, sono in rosso. Si cerca di risparmiare, ma poi si cozza contro abitudini acquisite nel tempo, contro esigenze volute dalla moda, dal proprio standard di vita, dagli amici che si frequentano. La crisi è arrivata ed è pesante. La prova più evidente è che i politici hanno fatto un passo indietro. Hanno dovuto constatare che non erano in grado di governarla, anche perché per alcuni aspetti la crisi è stata prodotta dal loro comportamento, dal loro lassismo, dal loro egoismo. Hanno avuto paura di affrontare le questioni che si sono ingarbugliate sempre più. Hanno dato via libera ad altri, ai cosiddetti tecnici. Ma questi 'tecnici' non dureranno molto. Ritorneranno i 'non tecnici'. Allora ci sarà il rischio di tornare indietro. Stiamo facendo un discorso politico? Neanche per sogno. E' un discorso che tocca la nostra vita di ogni giorno, i comportamenti segnati da chi sta in alto. E' dunque una questione non politica, ma morale. Il fatto, per esempio, che uno Stato dia ai parlamentari o ai

senatori migliaia di euro senza che questi rendano conto di quello che ne fanno (naturalmente oltre al lauto stipendio) è un fatto politico o morale? Il fatto che un politico si appropri di 16 milioni del proprio partito e poi (bontà sua) ne voglia restituire solo cinque è un fatto politico o morale? Chi ha bisogno di fare una buona quaresima? Abbiamo accennato ad alcuni politici, ma è chiaro che tutti dobbiamo fare una buona quaresima, tutti cioè dobbiamo vivere con più sobrietà, perché alcuni non abbiano a vivere nella povertà. Solo dunque attraverso la condivisione, la solidarietà si potranno risolvere i gravissimi problemi economici. Ma quale sarà la spinta per vivere con più sobrietà, con una maggiore condivisione? Solo una visione soprannaturale, solo il richiamo al Paradiso, alle realtà eterne daranno la forza per vivere con uno sguardo rivolto agli altri, ai loro problemi, alle loro esigenze. Chi ha fede dovrebbe avere uno stimolo più forte per non fermarsi unicamente alle cose della terra. Chi ha fede dovrebbe ricordarsi che 'non abbiamo qui una casa stabile, ma ci stiamo incamminan-

do verso la città futura'. Il Cristo Risorto è il segno più tangibile di questa città futura. Nella sua risurrezione è già presente la nostra. Il Risorto è il fondamento di tutta la nostra Speranza; guardando a Lui anche la Quaresima assume il suo significato di passaggio, di momento transitorio verso la Gioia, verso la Pace. Noi cristiani siamo portatori di queste verità consolanti, verità che aiutano a dare senso anche agli aspetti negativi della vita. Quaresima come passaggio verso un traguardo alto, quaresima come inizio della Pasqua eterna. "Cristo, nostra speranza, è risorto". Un annuncio da divulgare a tutti, come hanno fatto le donne che lo hanno visto Risorto.

Buona Pasqua a tutti!

p. Giuliano Temporelli



Funzioni della Settimana Santa

VENERDI' SANTO

ore 15,00 SOLENNE VIA CRUCIS

ore 15,30 FUNZIONE LITURGICA DELLA MORTE DEL SIGNORE

SABATO SANTO

ore 21,30 BENEDIZIONE DEL FUOCO SULLA PIAZZA E SANTA MESSA DI PASQUA
DOMENICA DI PASQUA

Ss. MESSE ore 9,30 - 11,30 - 17,00

LUNEDI' DI PASQUA Ss. Messe ore 9,30 - 11,30 - 17,00

L'ultimo tratto del Portichetto

La statua del Beato Bernardino Caimi

Dopo l'ingresso al Santo Sepolcro il porticato ricostruito tra il 1700 ed il 1702-03, prosegue secondo un nuovo tracciato rispetto a quello del portichetto originario dell'inizio del Cinquecento. Quello infatti continuava quasi rettilineo per conchiudersi con la cappelletta di Gesù che appare alla Madre dopo la Resurrezione, impreziosita sulle sue due pareti laterali, entro finestrelle, delle reliquie della Croce e della colonna, come si è anche detto nella precedente puntata. Il portico nuovo, settecentesco, invece, aggirato l'Oratorio del Santo Sepolcro, si conchiude col braccio terminale sotto il grande loggiato che delimita la Piazza Maggiore verso l'Alta Valle. Sebbene non vi siano più in tutto questo tratto rappresentati dei misteri della vita, morte e risurrezione del Signore (quello del Noli me tangere, che sorgeva quasi a contatto con l'angolo del portico, fu atterrato, come ormai noto, nel 1705), non mancano però delle opere, delle testimonianze assai importanti dal punto di vista artistico, archeologico, storico e documentario di più di mezzo millennio di vita del Sacro Monte.

Si incontrano infatti sul lato verso levante la statua seicentesca del P. Bernardino Caimi, ideatore e realizzatore della Nuova Gerusalemme varallese; la grande pietra, ritenuta un tempo simile a quella del Santo Sepolcro a Gerusalemme; ed al fondo del braccio rivolto verso occidente, la cappelletta dedicata a S. Carlo, con il letto in cui riposò nelle sue permanenze sul Sacro Monte.



Vi si trovano murate anche tre lapide di ricordo di personaggi e di avvenimenti di particolare rilievo, vi si conserva inoltre la botola dell'antica cisterna dell'epoca iniziale della Nuova Gerusalemme nella pavimentazione rifatta nel 1945-6. Ma non si può in fine dimenticare che esattamente sull'angolo del portico il nuovo beato, Papa Giovanni Paolo II, la sera del 3 Novembre 1984 pronunziò il suo discorso per celebrare il quarto centenario del transito di S. Carlo, che cadeva lo stesso giorno ed alla stessa ora, durante il suggestivo ed indimenticabile "Itinerarium Crucis", attorniato da tutto l'episcopato piemontese e da una grande folla devota. Nell'arcata immediatamente successiva a quella che immette nel Santo Sepolcro, campeggia sulla parete la nicchia, ornata da una sobria cornice in pietra con una finta mensola pure in pietra, in cui emerge la statua in terracotta policroma del Caimi. Il primo, spontaneo interrogativo è di chiedersi perchè sia stata collocata in quel luogo, quasi appartato, non in un altro più prestigioso, di maggior effetto, di più sicuro e diretto richiamo. La risposta è logica ed immediata. La statua viene eretta volutamente lì perché viene a trovarsi addossata all'originario complesso del Santo Sepolcro, punto iniziale

di tutto il futuro Sacro Monte, sul muro stesso della "fabbrica sibi contigua", citata già nella lapide del 1491, umile edificio che fu appunto la residenza del Caimi negli ultimi suoi anni ed in cui molto probabilmente spirò. Già il Fassola a poco più di trent'anni dalla collocazione della scultura sotto il portico, ci fornisce le notizie fondamentali: *"Il Senator Caimo nobile discendente della famiglia del Beato Padre Bernardino lasciò, che si facesse una Nicchia con la Statua del Beato Padre, per la qual cosa li Fabbricieri si mossero a trattarne l'anno del trent'otto, anche di tener più in venerazione le Celle habitate da questo Padre sopra il Scro Sepolcro"*.

Poco dopo il Torrotti si limiterà a citare genericamente il senatore Caimi tra i benefattori. Sarà però molto più avanti nel tempo, che nella guida del 1829 si nominerà l'autore della statua *"lavorata da Giovanni d' Enrico"*. Affermazione tarda, ma tutt'altro che infondata, riferita come un qualcosa di sicuro, di ovvio, di scontato. Ed infatti finora nessuno studioso ha mai avanzato qualche dubbio, qualche perplessità in proposito. Nel 1638 Giovanni d' Enrico è ancora operante, sebbene sia giunto quasi alla conclusione della sua intensa attività, coadiuvato ormai dall'allievo e collaboratore Giacomo Ferro e dai fratelli del Ferro. Il d' Enrico sta per trarre le somme di tutto quanto aveva realizzato sul Sacro Monte, come risulterà dalla liquidazione del 12 maggio 1640 con l'elenco dei tanti gruppi scultorei ancora da pagargli da parte dei fabbricieri. E' evidente che nell'elenco non figurì la statua del Caimi, perchè non commissio-



Auguri e congratulazioni al card. Versaldi

Vogliamo unirvi a tutti coloro che sono stati vicini al card. Versaldi in occasione della sua nomina a cardinale. Il neo porporato alcuni anni fa, quand'era vicario generale della diocesi di Vercelli aveva accettato di predicare gli esercizi spirituali presso il nostro Santuario.

La Madonna di Varallo lo accompagni nel suo nuovo ministero a servizio della Chiesa.

L'ultimo tratto del Portichetto

nata dai fabbricieri, ma da un privato, il senator Caimi. Ed appare anche logico e convincente che l'opera sia stata modellata alla fine, alla conclusione dell'inflessa attività del grande plastificatore sul Monte, libero ormai dal dover creare affollati e tumultuanti gruppi drammatici di figure, per potersi dedicare con maggior calma ad ideare personaggi singoli e poter accettare alcune commissioni provenienti dall'esterno. L'espressione usata dal Fassola, che per l'esecuzione della statua *"li Fabbricieri si mossero a trattarne l'anno del trent'otto"*, fa chiaramente ritenere che abbiano usato un ordine di precedenza, esigendo dallo scultore che prima eseguisse o terminasse i gruppi statuari, per poi dargli via libera per modellare la statua del fondatore.

L'assegnazione tradizionale e indiscussa al d'Enrico, mi pare poi pienamente confermata dal punto di vista stilistico. Si tratta di una statua, di una figura ispirata, eseguita, direi, con trasporto, con intensa partecipazione, un'immagine dolce, familiare, umanissima, così come Giovanni d'Enrico doveva aver sempre immaginato l'ideatore della Santa Montagna varallese. Un frati-

cello umile, semplice, dimesso, tutto intento ad osservare, a contemplare ed a far ammirare la sua creatura, la Nuova Gerusalemme, come una Madonna guarda estasiata il suo Gesù Bambino che tiene tra le braccia, come S. Giuseppe in atto di affettuosa paternità verso il piccolo Figlio di Dio.

Idea geniale, ardita, folgorante, di indiscutibile efficacia il porre il modellino del Sacro Monte tra le mani del Beato, così come avveniva, è vero, con tante immagini di santi in veste di patroni di città, di conventi e monasteri. Cito solo un esempio fra i tanti, ma molto più convenzionale, di maniera, la statua lignea di S. Secondo ad Asti, patrono della città. Ma qui non si tratta di un santo protettore, scelto dagli abitanti, che mostra la sua città. E' invece l'ideatore, l'inventore, il realizzatore di un progetto ardito, originale, tutto suo. Vi è quindi una relazione intima, diretta, palpitante, amorosa nello sguardo dolcemente compiaciuto, nel sorreggere, quasi con trepidazione la Nuova Gerusalemme, adagiata con grande cura sulla terrazza del Monte, come su una nube o su un soffice cuscino. L'umile fratellino zoccolante, scalzo, con il saio logoro, con toppe qua e là e profon-

damente vero come la corda coi nodi, sembra meditare assorto, quasi incredulo di fronte ad una realtà così grandiosa. E qui il compiacimento dà l'impressione di trapassare dal Caimi allo statuario, che ammira, anche lui, il "suo" Sacro Monte, non più così come lo aveva visto da giovane umile, modesto, poco appariscente alla fine del Cinquecento ed all'inizio della sua carriera, ma imponente come lo lascia ora nel 1638, ingrandito, trasformato, sviluppato con la costruzione della chiesa nuova (sebbene non completata), che spicca appena dietro alla cinquecentesca residenza dei frati, dove aveva soggiornato S. Carlo, con le cappelle più in vista, che si affacciano sulla parete dominante Varallo.

Se prima lo statuario nelle tante scene della passione del Signore aveva dato sfogo alla tensione drammatica, allo scatenarsi delle passioni umane nell'impeto corale di composizioni animate da decine e decine di figure, qui si raccoglie ad esaltare il sentimento interiore di un'unica figura, il silenzio meditativo, come gli era capitato raramente, con il S. Gerolamo nella grotta lungo la salita verso il Monte, fatto eseguire dai



Un gruppo di Russi in visita

In alcuni punti la neve arrivava al ginocchio, ma il gruppo di Russi non si è spaventato ed ha seguito bene tutta la visita alle cappelle. Provenivano da diverse parti della Russia



L'ultimo tratto del Portichetto

Torrotti, o nel S. Pietro penitente (1638-39) nella cappella omonima, modellato pressochè nello stesso anno, o subito dopo la statua di Fra' Bernardino. Il d' Enrico aveva a portata di mano qualche ritratto, qualche immagine del Caimi a cui ispirarsi? Sappiamo solo di due raffigurazioni presenti sul Sacro Monte alla sua epoca. La prima, quella di Gaudenzio nella cappella di S. Francesco, affrescata su una delle brevi pareti laterali, forse già in condizioni non buone all' epoca del d' Enrico, cancellata all'inizio del settecento e di cui non esiste alcuna riproduzione, ma che forse poteva ancora essere un punto di riferimento utile; l'altra, già nella cinquecentesca residenza dei frati (ora dei padri Oblati), di cui rimane una testimonianza fotografica non eccezionale.

Il Caimi vi appare di fianco al Sacro Monte, che indica con il braccio sinistro. La sua figura è quella di un frate anziano, magro, con i capelli sulle tempia e la barba bianchissimi, risalente forse agli anni Quaranta-Cinquanta del Cinquecento, purtroppo andato inconsultamente distrutto verso gli anni Trenta nel Novecento; risulta infatti ancora esistente nel 1928. Nulla a che fare però con l'umile fraticello, mite e di

mezza età, dall' aspetto popolare, quasi contadino, ideato dal d' Enrico. Ma il fascino che emana quest'immagine dimessa di religioso tutto incentrato sul suo Sacro Monte ha fatto testo. E' stata immediatamente percepita, è stata ripresa in varie tele varallesi, ripetuta in quasi tutte le guide, trattati, repertori per ben visitare la Nuova Gerusalemme in incisioni, xilografie, litografie, con esecuzioni più o meno corrette, eleganti o ingenue, più o meno raffinate o popolari-sche. E' diventata l' "icona" per eccellenza, l'immagine, la raffigurazione esemplare, classica del Caimi; quella che ha fatto testo, che ha sfidato i secoli. Certo più aulica, più monumentale, più impressionante è l'imponente statua in rame che accoglie il pellegrino subito dopo l'ingresso dell'Alessi al Sacro Monte, alla quale fa riscontro quella di Gaudenzio. Ma forse proprio per la sua solennità, per il gesto oratorio ed un pò retorico, d'effetto, non ha saputo cogliere l'afflato poetico, il tono, il clima umanissimo che emana la terracotta così calda e palpitante di Giovanni d' En-

rico. E' stato un gesto di grande sensibilità e di alto valore culturale da parte dell' Inner Wheel Valsesia l'aver voluto finanziare i restauri di quest'opera così ricca di fascino inaugurati nel maggio 2010, che grazie al lavoro attento ed appassionato di Fermo De Dominici ha ridato freschezza e trasparenza all'immagine quasi sconosciuta e dimenticata nell' "angolo delle memorie" della Nuova Gerusalemme, come diceva nel Seicento il vescovo Volpi. Rimane solo più da ricollocare la delicata e fragile anta di antichi vetri, forse risalente al primo Seicento, a protezione della nicchia per riparare la delicata statua dalla polvere e da eventuali vandalismi, per ricreare con rigore la suggestiva atmosfera di un tempo.

Casimiro Debiaggi



L'Entierro (Regale Pompa Funebre di Cristo) al Sacro Monte di Varallo (1776) - (I^a parte)

Entierro (dallo spagnolo) significa sepoltura, funerale. Si tratta soprattutto di sacre rappresentazioni sulla passione e morte di Cristo che hanno avuto inizio in Spagna e che hanno avuto diffusione anche da noi. In modo particolare tutto questo è ben noto soprattutto attraverso le Sacre Rappresentazioni che si svolgono a Romagnano Sesia. Ma, come si vede da questo documento dello storico Piergiorgio Longo, il fenomeno aveva interessato anche il Sacro Monte.

I documenti non sono noti ed eccoli trascritti per la prima volta.

12 aprile 1776

(venerdì dopo Pasqua)- Paragrafo di lettera del Penitenziere Galletti vicario foraneo di Varallo

Mi lusingo che dal Reverendo prete don Leone Bo, predicatore in questa parrocchia Collegiata, le sarà stata data contezza della straordinaria funzione dell'Entierro fattasi

al Sacro Monte col trasporto della Statua di Cristo morto dalla Chiesa del Sepolcro alla Chiesa Maggiore e, quindi, all'interno d'essa processionalmente, poiché ebbe anch'egli parte, perché vi predicò. Pure stimo bene ragguagliare Vostra Eccellenza Reverendissima perché suppongo essersi fatta tal funzione senza previo decreto, come avevo avvertito il sig. Rettore del Santuario. Il chiasso di grida, schiamazzi, parole insolenti, schiaffi, urtoni, pugni, bastonate non poté essere maggiore in piazza di quello fu nella stessa chiesa, e per la calca si ruppe un balaustrino di marmo all'altar maggiore; e siccome intendono di proseguirla ogni anno, così ho voluto parteciparne il seguito.

4 marzo 1777

Paragrafo di altra lettera del detto Vicario Foraneo Galletti

Abbenché io ebbi a questo rev. do sign. Pomi, rettore del Sacro Monte, fatto intendere i sensi e gli ordini di V.S. R. ma di astenersi unitamente agli altri convittori dalla funzione del trasporto del simulacro di Cristo morto nel Venerdì della Settimana Santa, nulla di meno intendo dal sig. Prevosto, mio collega, aver egli subodorato che questi signori deputati siano in pensiero di accorrere a Torino, e forse potrebbero accorrere, o aver ricorso in questa settimana per il loro intento, e tirarla nell'impegno intrapreso con alzar come hanno fatto l'anno scorso la milizia e far un chiasso di carnevale in giornate di tanto lutto e doverosa pietà. Mio dovere ho giudicato esporre a V. E. Rev. ma quanto occorre.

**Novara, agli 8 di marzo 1777
Sua Eccellenza Sig. Conte
Corte -Torino**

Eccellenza,

La Congregazione del Sacro Monte di Varallo si fece lecito nell'anno scorso di prescrivere e di far eseguire, senza veruna dipendenza, o permissione della Curia Ecclesiastica, una certa del tutto straordinaria, e non mai per l'avanti praticata funzione, detta colà dell'Entierro, vale a dire del trasporto del Simolacro di Cristo morto, dalla quale funzione sono purtroppo nati nella chiesa stessa di quel monte vari sconcerti ed irrivenienze con perdita del rispetto dovuto al luogo sacro, ed in vece di edificazione, fu a concorrenti occasione di alterchi, di risse e di scandalo, come risulta dal paragrafo di lettera, che qui unito ho l'onore di rimettere a V. E. Pervenutami la notizia di si fatti inconvenienti, all'effetto di impedirne per l'avvenire le ulteriori conseguenze, stimai fin d'allora di ordinare al Parroco di Varallo, vicario mio foraneo, ed al rettore del Santuario, di non più permettere dal canto loro una simile funzione, e molto meno d'intervenirvi, senza la previa opportuna licenza del Superiore Ecclesiastico. E pochi giorni addietro sul dubbio che la Congregazione potesse essere nel pensiero di eseguirla anche in quest'anno, affine di prevenire ogni altra irregolarità, credetti opportuno di scrivere a quel signore Pretore, che si compiacesse di significare a Signori della Congregazione medesima, d'essersi da me proibita a suddetti Vicario foraneo e Rettore del Santuario questa, ed ogni altra funzione straordinaria, senza la prece-

continua a pag. 6



L'Entierro (Regale Pompa Funebre di Cristo) al Sacro Monte di Varallo (1776)

dente facoltà in iscritto, sotto pena della sospensione a divinis agli Ecclesiastici, che vi assistessero e sotto pena dell'Interdetto al Santuario, se mai la Vicinanza prescrivesse di farla eseguire per mezzo di altri preti diocesani o forestieri, non consapevoli di questa mia intenzione. Dubitando io tuttavia, che tali mie disposizioni dirette ad impedire ogni inconveniente, che fosse per succedere, non possano forse ottenere l'intero loro effetto, stimo di porre il tutto sotto l'occhio dell'E.V., perché nel caso mai, che per parte della predetta Congregazione o della Vicinanza, animata per avventura a voler continuare nel suo impegno, si facesse costì qualche ricorso, come mi viene accennato con altra lettera del quattro corrente, di cui ne trasmetto pure il paragrafo, voglia ella ben compiacersi per atto della singolare bontà sua, e dell'autorevole suo comando, fare alla medesima intendere di dover prescindere e astenersi dall'eseguimento di una sì irregolare funzione. E sperandone per mezzo dell'Ecc. Vostra ogni buon esito, con sentimenti del più distinto insuperabile ossequio, ho l'onore di protestarmi di V. E. devotissimo obbligatissimo servitore Marco Aurelio [Balbis Bertone] vescovo di Novara. Al sig. Conte - Corte.

Il 4 o il 5 aprile 1776 per volontà della Congregazione del Sacro Monte probabilmente su suggerimento del predicatore quaresimalista nella Collegiata di Varallo, don Leone Bo, si tenne la funzione dell'Entierro, o funebre pompa, o regale funerale di Cristo, con una processione dal Santo Sepolcro alla Chiesa maggiore, che generò schiamazzi, disordini, insulti e altre violenze. A dirigere spiritualmente il Sacro Monte non vi erano più i frati,



ma un gruppo di sacerdoti secolari diretti da un rettore, scelti dalla Vicinanza e approvati dal vescovo. Sembra che il parroco e il vicario foraneo di Varallo, Galletti, che aveva sostenuto il ritiro volontario dei frati dal Sacro Monte nel 1765, fossero estranei. L'anno successivo si rumoreggiava di ripetere la funzione che non poteva essere fatta senza permesso dell'Ordinario. Si mossero in tempo per proibirla il vicario foraneo, il parroco e il vescovo, che ricorse alla Corte del sovrano sabaudo per impedire una nuova edizione della cerimonia. Cosa che con ogni probabilità avvenne.

Poche note e poco documentate sono le tradizioni e le cerimonie religiose popolari che si tenevano al Sacro Monte di Varallo. Chi più ci informa, al riguardo, è don Francesco Torrotti nella sua *Historia della nuova Gierusalemme* del 1686, che in parte dipende da Giovanni Battista Fassola, *La nuova Gierusalemme*, del 1674 e il p. Giovanni Battista da Grignasco (1704). Vi erano usi e consuetudini introdotte dai frati come il suono della campana al giovedì e al venerdì di ogni settimana, le cerimonie che si facevano nell'Oratorio del Santo

Sepolcro, dopo la sua costruzione nei primi anni del XVIII secolo, alcune processioni singolari che provenivano dalla comunità parrocchiale di Varallo come la suggestiva, ma poco documentata, processione delle Sette Marie. Diversi i pellegrinaggi votivi delle parrocchie valesiane e non. Ancora, vanno citate le preghiere al santuario per l'invasione dei lupi, delle armate, dei banditi. Ma sono episodi più di richiesta di protezione, che vere e proprie funzioni rituali e paraliturgie. P. Giovanni Battista da Grignasco, il francescano locale, architetto e autore del Direttorio per la visita del Sacro Monte (I ed. 1704) scrive:

«Quelli che così frequentano questa santa Divotione, oltre il sentimento di compassione, di dolore, di contrizione e proponimenti fissi d'emendatione, che sperimentano nelle lor Anime, confessano che, anco per salvarsi dalle tempeste, per reprimere le inondazioni, per moderare la siccità, per haver copiosi raccolti e benefico il Cielo ad ogni lor richiesta, non trovano più sicuro rimedio. Gl'istessi Fanciulli del Borgo di Varallo, in tali emergenze o altre simili, si fanno arbitri delle Grazie di questa Vergine: né pubblici bisogni convengono assieme, e procurano di raccogliere un'elemosina per far cantare una Messa solenne, di poi co' piedi scalzi, con corone di spine in capo, e altri stromenti di penitenza, vengono come processionalmente alla visita del Santo Luogo, il che pure fanno le Fanciulle di poca età, e compita la loro divotione con stupore di tutti sono per lo più esauditi» (pp. 30-31).

La cerimonia dell'Entierro, o pompa funebre di Cristo, funerale di Cristo, mortorio di Cristo risale, si legge, ad una tradizione introdotta dalla Spagna in Italia, all'epoca di Carlo Borromeo, ad opera del suo segretario, il barnabita, poi vescovo

continua a pag. 7

Trezzo d'Adda e maestri cattolici di Vicenza in pellegrinaggio



Guidati dal loro parroco, don Peppino, un gruppo di pellegrini da Trezzo d'Adda ha fatto visita al nostro santuario in un clima decisamente invernale, anzi innevato, guidati dal nostro Remo.

Don Peppino ha donato al santuario un piatto dipinto da lui, raffigurante quattro annunci evangelici di gioia. Nello stesso giorno dei maestri cattolici provenienti dalla zona di Vicenza hanno pure fatto visita al Sacro Monte, guidati questa volta da don Damiano.

Il loro pellegrinaggio si è poi prolungato fino all'Isola san Giulio.

L'Entierro (Regale Pompa Funebre di Cristo) al Sacro Monte di Varallo (1776)

di Novara, Carlo Bascapè, che era stato mandato in legazione presso il sovrano Filippo II. Furono celebri quella di Monza e quelle svolte nel milanese. Le processioni serali del Venerdì santo, con il trasporto del Cristo morto e della statua della Vergine addolorata, in diocesi non mancavano, attestate tra XVI e XVIII e, dopo Napoleone, nell'epoca della Restaurazione.

Nella seconda metà del Settecento le funzioni paraliturgiche della settimana santa vennero disciplinate dai vescovi e dalla stessa autorità civile per renderle più composte e per impedire i possibili risvolti di disordine, che tali cerimonie notturne potevano favorire. Si tenevano anche delle vere e proprie sacre rappresentazioni. Ad esempio, ad Ornavasso, dove esisteva un'antica confraternita dei disciplinati di S. Marta che possedeva un gruppo ligneo della Deposizione di fine XV secolo, sappiamo che negli ultimi anni del Settecento si intendeva fare

un teatro religioso. Il vicario capitulare di Novara inviava alla corte sabauda un'informativa circa la volontà della popolazione di fare nella prossima settimana santa alcune rappresentazioni in pubblico della Passione di Gesù Cristo con innalzare «de' palchi nelle piazze e sulle strade e vestendo diversi personaggi alla Giudaica»; già erano state prese da quel popolo preliminari disposizioni per prepararsi a siffatte rappresentazioni.

Gli si rispondeva il 23 marzo, forse del 1797, che il sovrano aveva osservato di non permettere simili rappresentazioni, «*proprie soltanto a disturbare i popoli dalla vera divozione e che farà sul proposito pervenire i reali suoi ordini a chi s'aspetta*». Conclude la lettera: «*Sul parteciparne con eguale corrispondente confidenza V. S. Reverendissima ho il vantaggio di assicurarla che non verrà punto in questo fatto compromessa la di lei persona*». I tempi alterni della rivoluzione francesi erano difficili. Siamo

nell'intervallo tra il vescovo Luigi Buronzo del Signore, il 10 marzo nominato amministratore della diocesi di Torino, e il nuovo ordinario Filippo Melano di Portula. L'atteggiamento dei vescovi novaresi nei confronti delle processioni notturne, anche quelle del SS. Sacramento, è stato illustrato da Angelo Luigi Stoppa, a partire dal vescovo Cesare Speciano nel 1590, al Bascapè nel 1593, al sinodo del 1778 del vescovo Marco Aurelio Balbis Bertone, che proibiva con rigore le processioni notturne, anche quelle del giovedì e del venerdì santo, mentre il nipote card. Giuseppe Morozzo ripeteva con le stesse parole la proibizione dello zio nel suo sinodo del 1826, copia praticamente uguale di quello del 1778. Né si dimentichi come Paolo III nel 1539 vietasse ai congregati della Confraternita del Gonfalone di Roma la rappresentazione della Passione su testi di Giuliano Dati, che si faceva ogni anno al Colosseo. Le processioni notturne

continua a pag. 8



San Luigi Guanella al Sacro Monte di varallo nel 1893

San Luigi Guanella, canonizzato nell'ottobre 2011 è stato al Sacro Monte di Varallo nel 1893 accompagnando un pellegrinaggio. Questa notizia è contenuta nel volume 'Il Servo della Carità' scritto da Tamborini-Preatoni edizione 1964.

"Nel 1893 l'incaricato di dirigere un pellegrinaggio di quattrocento persone a Varallo fu don Guanella, il quale si compiaceva di ricordare come 'nell'andata e nel ritorno in treno, con la preghiera, salutarono le linee di passaggio e con canti devoti, i paesi e le chiese che si incontravano.".

L'Entierro (Regale Pompa Funebre di Cristo) al Sacro Monte di Varallo (1776)

ne del venerdì santo erano testimoniate in Valsesia, a Grignasco, Romagnano, Borgosesia, Varallo, Oleggio, Domodossola, Cameri, Galliate, Ornavasso e contro di esse i vescovi, specie nel periodo della Rivoluzione, della Restaurazione e dopo, saranno sempre attenti a vigilare e proibire. Era facile scadere in schiamazzi e gozzoviglie, specie nella cerimonia dell'Entierro di Romagnano, che qui non intendiamo illustrare. Solo va ricordato che la nota sacra rappresentazione della passione lungo le piazze e le vie cittadine di Romagnano Sesia risale alla fine degli Anni venti del XX secolo. Nulla aveva di medioevale, ma era un tentativo di rendere più accettabile e religiosamente composta e didascalica la cerimonia del cosiddetto Venerdì Santo, che prevedeva tra XIX e XX secolo la scala santa e il gioco dei dadi in chiesa, le processioni diurne e notturne delle due confraternite dell'Entierro e dell'Addolorata, l'elezione e gli omaggi al Governatore della comunità per quel giorno, la rassegna delle milizie e la folta presenza nelle processioni di militari di varie armate, anche, in alcuni anni, di garibaldini. Insomma si trattava di un carnevale e di una quaresima messi insieme. In Valsesia si recitava la passione

nei teatri comunali o parrocchiali, nelle varie Società del Teatro. A Boccioleto esiste il testo di Pietro Anselmi del 1843 Azione sacra-Passione di Gesù Cristo nostro Signore, recitato ancora nel secondo dopoguerra. Ne hanno trattato oltre allo Stoppa, anche don Pietro Ferri e, prima, Attilio Sella. A Prato Sesia, presso l'editore Colombo Giuseppe nel 1875 si pubblicava in nuova edizione La nuova Gerusalemme ovvero la spettacolosa sacra tragedia della passione e morte del nostro divin salvatore Gesù Cristo divisa in 6 atti la quale potrà servire a doppio uso, cioè per quelli che intendono rappresentarla sulle scene e per sentire la Santa Messa, meditando passo per passo la dolorosa Passione di Gesù Nazareno seconda edizione in prosa di molto accresciuta e migliorata dallo stesso autore Colombo Giuseppe dedicata alla pia popolazione di Prato Sesia con cenni intorno alla buona popolazione del cospicuo ed insigne borgo di Galliate e due parole intorno alla buona popolazione di Ghemme. L'indicazione del luogo di Prato Sesia è fittizia; in realtà il libretto fu stampato a Novara dalla tipografia e cartoleria di A. Valoggia; le date sono di quegli anni. A Prato Sesia, secondo quel testo che porta l'elen-

co dei personaggi e degli attori, tutte persone del luogo, rappresentarono la trigenia per le celebrazioni centenarie del miracolo del Crocifisso, venerato in chiesa, quando ad opera del parroco Paracchini si era rifatta la facciata della parrocchiale da parte del galliatese don Ercole Marietti e lo stesso avevo progettato lo scurolo del Santo Crocifisso, inaugurato nel 1872. La trigenia si rappresentò, forse nel 1872 e poi nel 1875.

Tale testo, inoltre, fu utilizzato come canovaccio dal prof. Gerolamo Raffagni per stendere la sceneggiatura della Passione rappresentata a Romagnano Sesia dal 1934 e successivamente ampliata di vari episodi o quadri. L'opera del Colombo pare fosse una rappresentazione diffusa in Piemonte, come scrive Antonio Massara in brevi righe.

A Maggiora, ad iniziativa del parroco Bernardino Pavesi e con un comitato dei parrocchiani, nel 1927, prima di Romagnano, venne introdotta nella processione tradizionale del Venerdì santo una scena recitata in cui il discepolo Giovanni, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, le Marie chiedono il corpo di Gesù al Centurione e ai soldati romani, per poterlo seppellire. Per allestire l'episodio, si ricorre ad una lotteria; si comperano abiti e costumi dalla dit-



Bruno Bosia ha presentato a Campertogno "Il cammino di Santiago"

Il **"Cammino di Santiago"**, primo itinerario culturale europeo, ogni anno viene percorso da migliaia di pellegrini a piedi e in bicicletta: Bruno Bosia, pratese, nell'estate 2011 l'ha affrontato per la settima volta, lungo la Via Lemovicensis: 1700 chilometri in poco più di due mesi, con sulle spalle uno zaino di una decina di chilogrammi.

Bruno, che dal 16 ottobre 2011 è Priore del Capitolo del Piemonte Orientale, della Confraternita di San Jacopo di Compostella, sabato 7 gennaio 2012 a Campertogno, presso il teatro del Centro Polifunzionale Fra' Dolcino, ha raccontato la propria esperienza, concretizzata in ventuno pellegrinaggi, lasciando liberamente fluire le emozioni. Come Priore Bruno distribuisce le Credenziali, il "passaporto" del pellegrino in cui verranno apposti i timbri, sellos, che attestano il passaggio e che permetteranno di ottenere a Santiago la Compostella, l'attestato in latino che certifica l'esperienza compiuta: nel 2011 ne ha distribuite 222. Molti tra il pubblico avevano raggiunto Santiago a piedi e ciascuno ne era stato cambiato, come Anna di Alagna, che ha percorso il Cammino in quest'ultimo inverno, quindi la partecipazione era particolarmente intensa. Il Cammino è fatica, spesso ci possono essere inconvenienti, come la distorsione che ha costretto Bruno a fermarsi sette giorni, ma l'imperativo categorico è *"Il faut continuer"*, si deve andare si deve raggiungere la meta. Alla domanda: *"Lo rifaresti?"* la risposta è immediata: *"Domani"*: Bruno nella prossima estate ripartirà per Santiago, questa volta facendo la Via Originaria, quella che parte da Oviedo, più breve delle altre, ma più difficoltosa per i forti dislivelli.

Piera Mazzone

L'Entierro (Regale Pompa Funebre di Cristo) al Sacro Monte di Varallo (1776)

ta Grassoni e Prestinari di Milano, i sandali dalla ditta Sesini Rinaldi, si ordinano i bastoni per i simboli della Passione, e al lattoniere Tettoni le lanterne a vetri colorati; in casa parrocchiale le donne confezionano gli abiti dei soldati; si stabiliscono i ruoli degli attori: tre Marie, San Giovanni, il Centurione, Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea.

Il 15 aprile 1927 si svolge dall'una del pomeriggio la processione animata. Sfilano i soldati a piedi, lo squadrone dei cavalieri d'onore, il gruppo delle pie donne che portano la statua dell'Addolorata, le tre marie, i discepoli fedeli. Alle porte della parrocchiale Giovanni, Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea chiedono al Centurione la salma di Cristo ed egli la concede. La statua della Madonna sta vicina a quella del Cristo

morto. Cantano gli angioletti, il predicatore commuove con le sue parole, il centurione ordina la guardia d'onore. Il capo manipolo dà gli ordini; la cavalleria inizia la processione. Precede l'alfiere con i due portabandiere, le donne a lutto, quelle con gli strumenti della passione.

Passano le confraternite, il clero, l'urna del Cristo morto, il folto gruppo di padri che si danno il turno nel reggere la statua del Cristo depresso. Seguono le pie donne, i discepoli, le tre marie e la statua dell'Addolorata. Le figure sceniche principali, per ora, sono, dunque, Giovanni, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, il centurione, il capomanipolo, l'alfiere. Per partecipare come figuranti e attori bisognava pagare una quota. L'anno dopo viene incrementata la milizia; nel 1931

è aggiunta la Veronica. Nel 1936 si introdusse il personaggio di Pilato che, nel pretorio, allestito davanti alla chiesa di S. Antonio, incontra Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, Giovanni. Nel 1939 l'arciprete avvia un altro episodio: il colloquio drammatico fra Claudia Procula e suo marito Pilato. La rappresentazione si svolge in sei quadri e si recita sulla piazza Antonelli e sulla piazza sant'Antonio. Sospeso durante la guerra, il Venerdì santo di Maggiore riprende alla fine di essa e nel 1951 si contano dieci personaggi: Pilato, Claudia Procula, Centurione, Capomanipolo, segretario di Pilato, messo, Giuseppe d'Arimatea, Giovanni, Nicodemo. Il 3 aprile 1955 si svolge l'ultimo venerdì santo dal 1927. L'episodio della richiesta del corpo di Cristo a Pilato, anche se in

Un eremo e' il cuore del mondo

Riserva Sacro Monte, Centro Libri e Amministrazione vescovile: ancora una volta insieme per un'iniziativa culturale che coniuga arte e religiosità nella Terra Santa di Varallo, articolata in tre appuntamenti che si sono conclusi, venerdì 13 gennaio con la presentazione del volume: *"Un eremo è il cuore del mondo"*, con la presenza dell'autore Francesco Antonioli, vice caporedattore del Sole24Ore, che ha dialogato con Don Ermis Segatti, referente per la cultura del-

la Diocesi di Torino, che da sette anni insegna Storia del Cristianesimo in Cina.

Rosangela Canuto, Presidente del Centro Libri, ha ricordato i trent'anni di attività del Centro Libri Punto d'Incontro, mentre Elena De Filippis, già direttore della Riserva Regionale Speciale Sacro Monte di Varallo, oggi dirigente presso l'Ente Regionale di gestione dei Sacri Monti, ha sottolineato che questo incontro è: *"L'ultima tappa di un ente che non c'è più, perché la Riserva*



Don Roberto Collarini interloquisce con Don Ermis e l'autore del libro

come struttura amministrativa non esiste più, essendo confluita in un ente più grande che raggruppa tutti i Sacri Monti piemontesi: il saluto di chiusura viene fatto attraverso due relatori

continua a pag. 13

L'Entierro (Regale Pompa Funebre di Cristo) al Sacro Monte di Varallo (1776)

modo diverso, è presente in moltissime sacre rappresentazioni medioevali e moderne. Si pensi a La passione di Revello del 1479 (vv.1349-1935; ed. Anna Cornagliotti, 1976), in La Passion d'Auvergne del 1477 (ed. G. Runnals, 1982, vv.4024-4588); in Le mystere de la Passion del ms.1131 della Biblioteca Parigini Sainte-Geneviève (ed. G. Runnals, 1974, vv. 3167-3856); nella Passion de Troyes (ed. J.C. Bisolet, 1987, passim); nella Passione di Arnoul Grèban, del XV secolo (ed. J. Subrenat, 1987, passim), e in altre anche italiane, ad es.: Passione di Cristo di Stefano Quinzani, (1545) (ed. C. Varischi 1976, vv.5601-5970). Inoltre la concessione del corpo di Cristo da parte di Pilato a Giuseppe d'Arimatea si trova anche nella citata La nuova Gerusalemme di Giuseppe Colombo (ed. 1875, pp. 77-78).

La Passione di Maggiore si riscoprirà a partire dal 1987 e verrà rinnovata con un testo dialogato, diviso in atti, dal titolo: Gli uomini e Cristo di Fulvia Minazzoli. Come sempre, non vengono impersonati il Cristo e la Madonna. Al giovedì s'introduce

la reazione del sinedrio e degli apostoli di fronte all'arresto di Gesù. Vanno in scena anche le donne. Nel 1996 si inseriscono due nuovi quadri con protagonisti Giuda e Pietro. Ormai recita e processione avvengono di sera e la rappresentazione è biennale. Al giovedì il sinedrio commenta l'arresto di Gesù, così fanno gli apostoli; segue la disperazione di Giuda, il pentimento di Pietro, il nunzio (jacoponico) che parla di Gesù a Maria. Il venerdì gli apostoli chiedono a Pilato il corpo di Cristo, Pilato e Claudia Procula parlano in modo concitato di Gesù; le donne lo fanno con Maria. Segue la traslazione del corpo di Cristo morto in processione e l'ultimo saluto al Signore. Vi sono molte relazioni con il Venerdì santo di Romagnano, che risulta, peraltro, posteriore e con quadri relativi all'intera vicenda della passione. A Maggiore invece, al di là degli apparati dei militari, dei labari, dei fanciulli, delle donne e degli uomini, del popolo intero che già da tempo sfilavano a Romagnano, è sulla tradizionale processione del venerdì santo che si innestano figure, solo relative al mortorio di

Cristo, dopo averne ottenuto il corpo prima dal Centurione e, dopo alcuni anni di recita, da Pilato da parte di Nicodemo, Arimatea e Giovanni. Significative l'assenza delle figure di Cristo e della Madonna, che a Romagnano diventarono fin dall'origine nel 1934 molto rilevanti. Le due sacre rappresentazioni devono, quindi, essere essenzialmente intese all'interno della storia religiosa e comunitaria del Novecento.

A Romagnano la vicenda è più complessa per la tradizione centenaria del Governatore, della funebre pompa, dell'Entierro e delle due processioni che fanno capo a particolari congregazioni locali.

I parroci, specie dalla seconda metà dell'Ottocento, non concorrono a tutte le varie manifestazioni della giornata, e saranno loro, che senza protagonismi, promuoveranno il passaggio dalla scala santa e dal gioco dei dadi nella chiesa parrocchiale, al teatro sulle piazze e per le vie.

I documenti relativi alla celebrazione dell'Entierro al Sacro Monte pongono non poche questioni.

Pier Giorgio Longo

I Padri della Chiesa nell'arte valsesiana

San Gregorio Magno (I^a parte)

Nella prossima Quaresima, la nostra diocesi di Novara vivrà diversi appuntamenti organizzati da Passio, concentrandosi, in modo particolare, sulla figura di Dio Padre e sulle varie tematiche relative al concetto di paternità. Nell'ambito del nostro vicariato della Valsesia è stato predisposto un ricco calendario di incontri che si soffermeranno sulle figure dei quattro Padri della Chiesa di occidente: Ambrogio, Agostino, Girolamo e Gregorio Magno mentre, a cura di

Punto Arte di Grignasco, è stata preparata una mostra sull'iconografia di questi santi presente nel territorio della valle. Vogliamo quindi presentare un percorso alla scoperta di questi tesori d'arte e di fede che si sono ispirati alla vita di questi santi e hanno contribuito a tramandarne l'insegnamento. Nel variegato panorama dell'agiografia cristiana emergono delle figure particolari che, pur non forse tra le più venerate o invocate dalla pietà popolare, tuttavia occupano un posto di fondamentale

importanza nella storia e nella tradizione ecclesiale: i Padri della Chiesa. Il termine di padre va qui interpretato secondo le sfumature di significato

che assumeva nell'ambito del mondo classico dove, accanto al suo prima-



continua a pag. 14

Alberto Bossi "Alla scoperta del primitivo Sacro Monte"



Il professor Bossi rimane ben noto a Varallo, a quasi quindici anni dalla scomparsa per le sue doti di studioso e di uomo. Lui sì era un appassionato del Sacro Monte, ma non l'avrebbe mai sbandierato e tanto meno si sarebbe permesso la mancanza di rispetto di farsi ritrarre all'interno delle cappelle. Ha mostrato con i fatti, con gli studi assidui, con la disponibilità a diffonderne la conoscenza, di essere al servizio, e non di servirsi, del Sacro Monte. P. Giuliano lo ha opportunamente ricordato con il convegno dello scorso dicembre e con la pubblicazione di un nuovo lavoro, il quarto ormai, di una collana promossa dall'Amministrazione Vescovile e intesa a valorizzare il circolo virtuoso di fede e arte sopra la parete di Varallo. *Alla scoperta del Primitivo Sacro Monte* raccoglie gli scritti stesi tra l'82 e l'88, i suoi ultimi anni, su questa rivista da Alberto Bossi. Vi è testimoniato il rigore nella documentazione e nell'argomentazione che sostanziano la sua analisi, ma anche la sua *poetica del Sacro Monte*. Intendo con quest'espressione il significato che il prof. Bossi dava al suo lavoro: la pietas, insieme religiosa e conoscitiva con la quale accostava gli argomenti, e questo in particolare. Gli articoli su Il Sacro Monte riguardano non a caso le origini del complesso, le cappelle perdute, i successivi rimaneggiamenti del primo Sacro Monte: quello del Caimi, l'originario. Bossi si riporta e ci riporta così a rivalutare il significato archetipico (indirettamente di tutti i sacri monti): l'autenticità della fede. E quindi a ripensare il senso del pellegrinaggio. E contribuisce en passant a sciogliere il dilemma dei critici: Sacro Monte del Caimi e/o di Gaudenzio Ferrari? Alberto Bossi si è meritato un posto di primo piano tra gli storici valsesiani, accanto al canonico Romerio.

Correzione di una attribuzione

Nelle pubblicazioni sul Sacro Monte e sulla Basilica in particolare, anche recenti e di pregio, continua a perpetuarsi una attribuzione erronea. Succede infatti che si riprendano dati erronei,

continua a pag. 12

Alberto Bossi "Alla scoperta del primitivo Sacro Monte"

anche da parte di persone criticamente avvertite che poi a loro volta favoriscono il tramandarsi della svista. Da parecchio tempo ormai Marina Dell'Omo, della Sovrintendenza torinese, espertissima di arte novarese, ha mostrato su base documentaria che la pala dell'altare di San Pietro non è di Biagio Puccini. Sulla prestigiosa rivista *Paragone*, la rivista di storia dell'arte già di Longhi e Testori è apparsa la stessa decisa affermazione, in nota ad un articolo sull'artista romano e sulla base di riscontri stilistici. Purtroppo anche la scritta esplicativa sulla balaustra della cappella in basilica invita a perseverare nell'errore. Si impone dunque una correzione, anche in omaggio ai valesiani di Roma che vollero la tela e la cappella, nonché la cappella della Samaritana e furono assai generosi con il Sacro Monte, visto come simbolo della *patria valesiana*. Intanto qualche ricercatore potrà dedicarsi alla ricerca del vero autore di un'opera apprezzabile, e soprattutto di forte significato simbolico (il potere delle chiavi, il potere del papa), del Settecento romano. E' l'unica pala d'altare in basilica rimasta senza attribuzione.

Qualche annotazione ad altre opere

L'intenzione di Gaudenzio e poi di Tanzio, di Morazzone, del Gherardini è di darci la perfetta illusione che ciò che vediamo è reale, accade ora. Si sale fin quassù per capirlo. La passione di Cristo non è stata, è. E a noi è consentito riviverla.

"E' difficile trovare una sintesi più acuta e profonda della vera essenza del Monte" (così a proposito di una recente pubblicazione, con DVD, sul complesso di Varallo: parole di M. Carminati su *Il sole* domenica 24/1 u.s.). Ohibò! Ci pareva di aver sentito parole almeno altrettanto profonde. Le surriferite, parto di un celebre gridatore televisivo, ci sembrano tutt'altro che nuove. Testori aveva detto lo stesso, in modo più intenso, incisivo e soprattutto più sentito. Testori inoltre non avrebbe mai detto che Gaudenzio e Tanzio vogliono darci la perfetta illusione, termine caro a chi affida tutto all'immagine. Testori diceva, con Freedberg, che ci offrono la realtà. Gli era cara la verità cattolica, non la (propria) immagine. E, consapevole della coerenza nella vita con quanto affermato sulla carta, non si sarebbe mai prestato a quella volgare pretesa di pubblicità sulla Passione che accoglie malamente da anni i fedeli sulle strade della Valsesia. Da quando il Sacro Monte è diventato un evento, forse non ne è migliorata la fruizione. Ferruccio Mazzariol, in *Le fontane della pietà*, edito da Città di vita di Firenze, titolo ripreso da un libro di De Luca, riscopre le tracce del sacro nelle opere e nelle forme della devozione popolare: le processioni, le rogazioni, gli ex voto, ricostruendone la storia. Ha un bel riferimento a Varallo parlando dei presepi. Ma, ad ulteriore dimostrazione che il Sacro Monte non è ben conosciuto quanto meriterebbe, non riconosce al D'Enrico la cospicua parte nella statuaria ivi ospitata.

Ottima da ogni punto di vista la recensione di Desilani al n.36 di *Novarien*. Al libro edito dal Centro studi Sacri Monti; Non si ribadirà mai abbastanza l'importanza del pellegrinaggio al Santo Sepolcro nella storia dell'Occidente. *Devozione e pellegrinaggio sono importanti per la vita, non per l'immagine.*

G. O.

«Come nella corona del rosario ci sono tanti grani legati insieme e convergenti nel Crocifisso passando per Maria, così in questo momento sento tutti i chierici del mondo legati all'amore di Cristo...» (Avvenire, 8.9.2010).

Sono parole del nuovo prefetto della Congregazione per il clero, mons. Mauro Piacenza (cardinale dal 20.11.2010). In ideale continuazione con l'Anno sacerdotale (2009-2010), mons. Piacenza ricorda con gratitudine che questa «nomina è avvenuta nella memoria della Beata Vergine del rosario» (7.9.2010), di cui il Curato d'Ars, patrono dei parroci, era particolarmente devoto. «Nelle mani di Maria - aggiunge il nuovo Prefetto - depongo il mio amore per il sacerdozio».



Mons. Giuseppe Delsignore

In questo spazio dove si ricordano le belle figure di Valsesiani che hanno onorato la loro terra con opere e virtù, non poteva non mancare un ricordo di Mons. Giuseppe Eligio Delsignore, indimenticato parroco di Locarno e fondatore del Santuario di Maria Ausiliatrice. Nacque a Locarno nell'abitazione in



“Casa Stretti” il 25 aprile 1876, da un'umile famiglia; suo padre, Onorato, era tessitore e sua madre, Domenica Tonso, contadina. Nel 1899 fu ordinato sacerdote dal Vescovo di Novara Mons. Edoardo Pulciano e trascorse i primi anni del ministero sacerdotale quale parroco di Foresto (sino al 1904), quando, a seguito della morte di Don Francesco Bisetti, avvenuta nel 1903, fu chiamato a prendere possesso dell'adorata parrocchia che gli aveva dato i natali, prestando il proprio servizio alla piccola comunità per ben 64 anni, un'intera vita, quella di un pastore in mezzo alla sua gente.

Egli, “*al prèvi da Lucarn*”, come sempre e semplicemente amava farsi chiamare tralasciando il titolo di Monsignore conferitogli nel 1959, era un personaggio assai semplice, nel senso che aveva la “semplicità”

dei santi, affabile, un autentico valsesiano, una figura che per certi versi richiamava da vicino quella del Santo Curato d'Ars.

“Chi era frequentatore abituale od occasionale” scriverà Padre Eugenio Manni, altro grande indimenticabile testimone di Fede, che ebbi la fortuna di conoscere di persona quand'ero bambino, “del mercato settimanale del martedì a Varallo, non poteva non imbattersi in tante gustose scenette aventi quali protagonista don Giuseppe. Salutato a ogni passo, corrisposto con slanci di persona, egli metteva in gioioso subbuglio metà dei passanti lungo la via principale. L'amicizia scoppiettava con fragore e attirava l'attenzione ammirata dei presenti”.

Sicuramente il suo nome è e rimane legato all'impresa, davvero incredi-

continua a pag. 16

Un eremo e' il cuore del mondo

d'eccezione. La dimensione spirituale e religiosa del Sacro Monte varallese, luogo per ritrovare se stessi e per sentirsi isolati dal mondo, si inserisce a buon diritto nel tema della dimensione eremitica”.

Segatti, evidenziando lo stile scioltto di Antonioli, che gli viene da un “Giornalismo che cerca, non che chiacchiera” ha sintetizzato i contenuti del libro pubblicato nel novembre 2011: “Una finestra larga e uno spiraglio nello stesso tempo, che si apre per dare una voce viva alla tradizione, al bisogno di spiritualità, che si esprime nell'uscire fuori dall'avvinchio troppo stringente della realtà quotidiana affollata di volti, voci, rumori per compiere un viaggio fra gli ultimi custodi del silenzio”. Il viaggio di Antonioli era iniziato quasi per caso e l'ha messo in contatto con

persone straordinarie nella loro quotidianità di solitudine, essenzialità, povertà dal punto di vista materiale: “Persone che si sono potute permettere il lusso di diventare povere, scegliendo di far rinascere la semplicità di cui parla il Vangelo”. Come giornalista l'autore si è messo in gioco dal punto di vista personale, confrontandosi con una ricerca interiore stimolante, dando voce anche ad esperienze al di fuori della tradizione cristiana: “Persone che sono su montagne diverse, ma si vedono, si parlano e ammirano lo stesso panorama”, riscoprendo il valore del silenzio, virtù civile della quale oggi si sente molto bisogno, una ricchezza da riconsegnare anche a coloro che eremiti non sono. Rispondendo alle domande del numeroso pubblico Antonioli ha chiarito

come queste persone, che ha incontrato in tempi e luoghi diversi, abbiano saputo ascoltare una chiamata, aprendo il cuore, sentendosi pienamente nel mondo, amando ed essendo amati: “E' questa la chiave della fiducia e della serenità che questi moderni eremiti sanno trasmettere”.

Il libro, che non a caso in copertina ha una fotografia della teologa Adriana Zarri, una pensatrice molto pungente e di grande onestà intellettuale, è dunque ancora una volta un messaggero, un'opportunità per conoscere e per crescere interiormente in questo momento di crisi profonda, non solo del nostro paese, ma del mondo come siamo stati abituati a conoscerlo, dalla quale tutti usciremo cambiati.

Piera Mazzone

Ricordata alla Biblioteca di Varallo “La Giornata internazionale della lingua madre”

“Le lingue madri sono uniche perché caratterizzano l’essere umano dalla nascita, fornendogli una propria peculiare visione sul mondo, che non si estinguerà mai, indipendentemente da quante lingue si imparino in seguito. Apprendere le lingue degli altri è perciò un modo per conoscere altre maniere di percepire il mondo, altre prospettive”.

(Koichiro Matsuura - Direttore Generale UNESCO)

Il 21 febbraio dal 1999 è stato proclamato **“Giornata Internazionale della Lingua Madre”** dalla Conferenza Generale dell’UNESCO, nella sua XXIX sessione, su proposta del Bangladesh, appoggiata da altri 28 Paesi. La data intende ricordare la sollevazione avvenuta nel 1952, nell’allora Pakistan orientale, in difesa del “Bangla”, madre lingua di quella parte del Paese.

La Giornata Internazionale della Lingua Madre è per l’UNESCO uno strumento di salvaguardia del patrimonio linguistico e culturale dell’umanità, messo oggi in pericolo dalla globalizzazione e dalle tendenze all’utilizzo di un’unica lingua con i conseguenti rischi di progressiva marginalizzazione e sparizione di numerose altre. Come omaggio all’immensa ricchezza che la diversità linguistica costituisce per l’umanità, per celebrare con creatività e generosità la lingua madre di ciascuno e le lingue di tutti, la Biblioteca di Varallo espone libri a tema: da “Lingua libera e libertà linguistica” di Benvenuto Terracini, a “La lingua come strumento sociale” di Claudio Marazzini, che indaga sull’unificazione linguistica del nostro Paese, più teorica che reale, dai campioni di scritti dedicati alle lingue regionali, all’accurato appello di Tavo Burat: “Lassomse nen tajé la lenga”. Al centro della vetrina è stato collocato il prezioso contributo di Daniel Nettle e Suzanne Romaine: “Voci del silenzio. Sulle tracce delle lingue in via d’estinzione”. Giovedì, presso l’Università della Terza Età di Varallo, Emma Della Vedova terrà una lezione interamente in dialetto dedicata al costume tradizionale: conservare la terminologia specifica legata al costume è un’operazione culturale significativa. Siamo attenti alla tutela dell’ambiente e delle risorse naturali, cerchiamo di non essere indifferenti alla tutela delle voci che rappresentano un prezioso patrimonio dell’umanità.



Piera Mazzone

I Padri della Chiesa nell’arte valsesiana - San Gregorio Magno (I parte)

rio significato di genitore, indicava anche il maestro che consegna la propria eredità di sapere ad un discepolo, generandolo alla conoscenza della verità a cui si giunge, filosoficamente parlando, attraverso una vera e propria gestazione spirituale. Anche nell’ebraismo il termine di padre poteva essere utilizzato per

riferirsi ai rabbini e, tra i primi cristiani viene attribuito agli apostoli stessi, distinguendosi da quello di maestro, come ben ricorda Paolo scrivendo ai cristiani della città di Corinto, da lui condotti alla fede: “Potrete avere anche molti maestri, ma pochi padri” (1 Cor. 4, 14).

Con il trascorrere del tempo però

emersero delle figure che, più di altre, diedero un apporto fondamentale non solo per definire i contenuti della fede ma anche per illuminarne i profondi significati e per diffonderne il messaggio. Attraverso la loro parola ed i loro scritti, si consolidò nella comunità cristiana la fede solennemente proclamata nei concili e

continua a pag. 15

I Padri della Chiesa nell'arte valsesiana - San Gregorio Magno (I parte)

andò progressivamente formandosi quella coscienza e quella cultura cristiana che, ancora oggi e nonostante tutto, caratterizza la nostra società. Tra i quattro dottori della Chiesa, papa Gregorio Magno è, indubbiamente, quello la cui iconografia è maggiormente diffusa nell'ambito del territorio valsesiano, dagli affreschi dei secoli XV - XVI alle pale d'altare dei secoli XVII - XVIII, opere che testimoniano la notorietà della sua figura di pontefice e di dottore della Chiesa. Occorre però osservare che l'iconografia presente in valle è attenta a restituire una ben precisa immagine del santo: quella del suo ruolo di intercessore per le anime purganti.

Ad eccezione, infatti, di un solo caso - l'immagine presente nell'oratorio di San Lorenzo al Seccio - l'immagine del papa è sempre inserita nella rappresentazione della cosiddetta Messa di San Gregorio, episodio che più di ogni altro ha attirato l'attenzione degli artisti che hanno illustrato gli episodi della sua vita.

L'origine di questa rappresentazione risale alla tradizione, riferita nel IV libro dei Dialoghi, secondo la quale un monaco, avendo commesso un grave peccato contro la povertà, morì senza aver avuto la possibilità di ricevere i sacramenti; dopo la celebrazione di una messa in suo suffragio, per trenta giorni consecutivi, apparve ad un confratello annunciando la sua liberazione dalle sofferenze del purgatorio. Il racconto, che appartiene ad un genere letterario assai diffuso in periodo tardo antico e medievale, ebbe vasta eco all'interno della pietà popolare e venne assunto dalla liturgia, non senza qualche limite, contribuendo a far recepire in primo luogo la celebrazione eucaristica come preghiera di suffragio e non come rendimento

di grazie a Dio attraverso la riproposizione salvifica del sacrificio di Cristo. Un'altra tradizione, che soggiace alla fortuna iconografica del tema della Messa di San Gregorio, racconta di un uomo che aveva dei dubbi circa la reale presenza di Cristo nelle specie eucaristiche. Il pontefice, che era a conoscenza di questi pensieri, pregò perché il Signore aiutasse la poca fede dell'uomo; Cristo, con gli strumenti della Passione, apparve allora al di sopra dell'altare, facendo sgorgare dal costato del sangue che si versò nel calice sollevato dal papa.

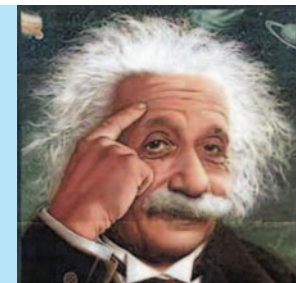
Questi racconti trovarono almeno tre moduli iconografici di espressione, a seconda di quale variante della narrazione si volesse raffigurare. Tutti e tre i moduli rappresentano ovviamente il santo pontefice mentre celebra il sacrificio eucaristico, ciò che cambia è il soggetto rappresentato dietro all'altare. Nel primo

appare l'anima del monaco Giusto che, dopo la trentesima messa celebrata in suo suffragio, sale verso il cielo, ormai liberata dalle sofferenze del Purgatorio. Nel secondo si mostra il Cristo, che fa sgorgare dalla ferita del suo costato il sangue, riempiendo il calice posto sulla mensa dell'altare, a testimonianza della reale sua presenza nelle specie eucaristiche. Il terzo modulo, infine, ritorna sul tema del suffragio per i defunti, mostrando diverse anime che, apparendo sempre sopra la mensa, salgono verso il Paradiso.

La presente ricerca ha permesso di individuare come in Valsesia i temi siano stati tra loro congiunti, in un programma figurativo con chiaro intento pedagogico e catechistico, sia in rapporto alla celebrazione del mistero eucaristico, sia al suffragio ed alla pietà verso coloro che ci hanno preceduto e dormono il sonno della pace. L'autorità ecclesiastica

Crisi o opportunità

Non pretendiamo che le cose cambino, se facciamo sempre la stessa cosa. La crisi è la migliore benedizione che può arrivare a persone e Paesi, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dalle difficoltà nello stesso modo che il giorno nasce dalla notte oscura. E' dalla crisi che nasce l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso senza essere superato. Chi attribuisce alla crisi i propri insuccessi e disagi, inibisce il proprio talento e ha più rispetto dei problemi che delle soluzioni. La vera crisi è la crisi dell'incompetenza. La convenienza delle persone e dei Paesi è di trovare soluzioni e vie d'uscita. Senza crisi non ci sono sfide, e senza sfida la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non ci sono meriti. E' dalla crisi che affiora il meglio di ciascuno, poiché senza crisi ogni vento è una carezza. Parlare della crisi significa promuoverla e non nominarla vuol dire esaltare il conformismo. Invece di ciò dobbiamo lavorare duro. Terminiamo definitivamente con l'unica crisi che ci minaccia, cioè la tragedia di non voler lottare per superarla.



Albert Einstein 1955

Mons. Giuseppe Delsignore

bile, della costruzione del Santuario di Roncaglio, grandioso progetto che si configurava nei termini di un'utopia, ed esaltazione della sua devozione alla Vergine, certamente, come Mons. Bojetti, già parroco di Camasco, disse la "miglior espressione fotografica del suo artefice". Egli non pensava, semplicemente, ad una chiesa in più, un altro splendido fiore per arricchire il prezioso bouquet dei luoghi sacri della Valsesia, ma voleva accendere una luce nuova, un raggio di speranza che provenisse da quel grande faro di Fede, che grazie all'operosa azione di Don Giovanni Bosco aveva illuminato non solo il Piemonte ma il mondo intero. Come non pensare, in questo frangente, che la figura del fondatore dei Salesiani, prima a che a Delsignore, fu cara e nota, stando alle ultime ricerche, anche a Don Pietro Calderini; interessante è, quindi, stabilire questo sottile fil rouge tra la Valsesia e la Torino dei Santi sociali.

Delsignore fu incentivato nell'impresa della fabbrica del Santuario da Mons. Gamba, Vescovo di Novara, che nel 1913 visitò il luogo dove doveva sorgere la nuova chiesa e lo incoraggiò. Intanto la fama dell'erigendo Santuario si diffuse in tutta la Valsesia e penetrò profondamente nelle coscienze dei fedeli, soprattutto durante gli anni difficili e tormentati della Prima Guerra Mondiale, dove nell'allora piccolo sacello si venerava una statua lignea dell'Ausiliatrice, la "Madonna dei Soldati" appunto, titolo dovuto alla ragione che tutte le mamme e le spose vi portavano fotografie ed ex voto dei loro cari impegnati al fronte.

Ma fu soprattutto grazie alla generosa munificenza della nobile famiglia Barelli di Milano che i lavori presero effettivamente inizio, grazie



ad un'ingente offerta in denaro, per ringraziare la Vergine di aver protetto il loro primogenito schierato in prima linea. Così fu posta la prima pietra e poi arrivò il giorno il cui il maestoso tempio, già decorato magnificamente dal pittore Francesco Mazzucchi di Vigevano (1896-1967), fu benedetto e inaugurato dal Vescovo Mons. Gilla Gremigni, il 9 agosto 1959.

Grazie agli indubbi meriti profusi in quest'opera e al suo zelo di attento operaio nella vigna del Signore, fu creato in quello stesso giorno di festa Cameriere segreto soprannumerario del Santo Padre col titolo di Monsignore, concessione di un titolo davvero insolito per un umile parroco di montagna; festeggiando altresì la Messa di diamante e per concessione speciale di Papa Giovanni XXIII impartì, a chiusura della Messa presso il nuovo Santuario di Maria Ausiliatrice, la benedizione papale con inclusa indulgenza plenaria. Il suo sogno si era realizzato. La bella statua dell'Ausiliatrice (alta due metri e del peso di circa un

quintale) opera dei giovani scultori del legno del Laboratorio Barolo di Varallo, faceva bella mostra di sé nella nuova costruzione. La gioia per Mons. Delsignore, canonico onorario, tra l'altro, della Collegiata di San Gaudenzio di Varallo, fu immensa, tale da fargli dimenticare le dure fatiche dell'impresa che aveva portato a termine e che ne perpetua per sempre il ricordo.

Per il suo carattere buono e soave fu nella stima di tutti, anche in un periodo in cui dominava un bieco anticlericalismo condito da un socialismo oltranzista. Durante il periodo della Resistenza, ospitò dei partigiani nella casa parrocchiale, e scoperto, dovette patire una settimana di prigionia nella caserma di Vercelli della Legione Tagliamento, comandata dal tenente colonnello Merico Zuccari. Già la popolazione di Locarno e tutta la Valsesia temeva il peggio. Ma fu messo in libertà proprio alla vigilia della Festa dell'Ausiliatrice del 1944, in modo del tutto inaspettato.

Sicuramente avrebbe desiderato di spegnersi tra i suoi e con i fedeli parrocchiani, ma per motivi di opportunità, a quasi 91 anni, il sacerdote si ritirò nella Casa di Riposo del Clero a Miasino, la località sulle alture del Lago d'Orta ove tanti, tanti anni prima egli aveva varcato la soglia del preseminario, dove conobbe, tra l'altro, l'amico di tutta la sua vita, Maurilio Fossati, Rettore del Sacro Monte, nominato poi cardinale arcivescovo di Torino.

A 92 anni appena compiuti, nel settembre del 1968, il suo generoso cuore si spense e il suo corpo fu tumulato nel piccolo cimitero di Locarno, il paese per cui aveva speso l'esistenza, e dove aveva lasciato un'altissima testimonianza di carità e di Fede.

Gabriele Federici

I Padri della Chiesa nell'arte valsesiana - San Gregorio Magno (I parte)

che ha commissionato queste immagini aveva ben presente la necessità di istruire i fedeli - appartenenti a comunità rurali, spesso analfabeti e non ancora raggiunti dalla capillare opera di catechizzazione seguita al Concilio di Trento, che si svilupperà nella nostra zona a partire dal seicento - circa le fondamentali verità della fede cattolica. Questi antichi affreschi, collocati sulle pareti di piccoli oratori campestri - come quello di San Grato a Borgosesia - di piccoli centri montani - come San Pantaleone ad Oro - di chiese parrocchiali - San Giovanni al Monte di Quarona - o di santuari locali - Santa Maria di Vanzone - avevano il compito di aiutare i fedeli nel credere che, anche lì ed in quel momento, attraverso l'azione sacramentale compiuta dal sacerdote, era realmente presente Cristo, nel pane e nel vino consacrati sull'altare. Non si dimentichi che, essendo la liturgia in lingua latina, con il ministro rivolto verso la mensa, i fedeli poco o nulla partecipavano della ritualità celebrativa, con il rischio che sfuggisse loro l'importanza di quanto stava avvenendo. L'immagine in qualche modo supplisce questa mancanza, facendosi veicolo di un messaggio altrimenti difficilmente coglibile e visualizzandone concretamente l'azione salvifica a favore dei fedeli.

Analogamente può dirsi del suffragio per i defunti: davanti alla precarietà dell'esistenza, allora più di oggi inserita in una dimensione escatologica, orientata verso l'incontro con Dio, il fedele era interpellato sulle realtà ultime che lo attendevano alla fine della vita; quanti cicli pittorici ne offrivano immagini. Proprio in ambito valsesiano basti pensare al perduto Giudizio Universale che Gaudenzio Ferrari aveva realizzato sulla controfacciata di Santa Maria delle

Grazie di Varallo, o a quello ancora esistente sulla facciata della parrocchiale di Riva Valdobbia, opera del 1597 di Melchiorre D'Enrico. La Chiesa, applicando a favore dei defunti i meriti del sacrificio di Cristo, che si rinnova in ogni celebrazione eucaristica, offre ai fedeli la possibilità di aiutare i propri cari a partecipare al più presto alla vita di Dio in Paradiso, appagando il momentaneo ma sofferto desiderio di Lui nel Purgatorio, necessario per liberarsi da ciò che, in vita, ha invece distolto da questa aspirazione. Ancora una volta, mano e colore dell'artista aiutavano a credere a questa verità di fede - la Comunione dei Santi - ancora oggi professata dalla Chiesa.

Gregorio Magno diviene così avvocato delle anime purganti, come esemplifica il quadro nella cappella a lui dedicata nella Collegiata di Varallo, nella quale egli intercede per loro davanti alla Vergine. L'immagine di San Gregorio Magno ritratta singolarmente è invece identificabile per l'attributo iconografico della bianca colomba - simbolo dello Spirito Santo - che gli si accosta all'orecchio. Ne è un esempio la tela anch'essa conservata nella Collegiata di San Gaudenzio. Il riferimento è alla nota tradizione secondo la quale il diacono Pietro, suo segretario, spesso notò la colomba accostarsi al pontefice mentre redigeva i suoi scritti, come già si può osservare in una miniatura del IX secolo, su un Sacramentario conservato nella biblioteca nazionale di Parigi. Una delle più antiche immagini del santo è conservata nell'oratorio di San Lorenzo, all'alpe Seccio, in val Cavaione, nel territorio di Boccioleto. Il dipinto, situato sulla parete delimitante l'abside della chiesa, fa parte di un programma figurativo che si dispiega sull'intera superficie delle pareti e rappresenta San Gre-

gorio benedicente, nella magnificenza dell'abito pontificale, col manto allargato dall'innalzarsi delle sue stesse braccia. Lo stile è essenziale ed un poco ingenuo il disegno ma questo non pregiudica il fascino dell'insieme. Nell'affresco non compaiono gli attributi iconografici del libro e della colomba ma la scritta del nome al di sopra della cornice. L'opera risale alla metà del XV secolo, quando venne consacrato l'edificio, realizzata da un certo Johannes Andreas, di cui non si conosce la provenienza o l'ambito di formazione. A poca distanza da Seccio, in località Oro, sulla sponda opposta del torrente Cavaione, si trova un altro esempio dell'iconografia di papa Gregorio, all'interno di quel piccolo gioiello d'arte che è la cappella di San Pantaleone. Soggetto dell'affresco è la Messa di San Gregorio secondo la tipologia che privilegia il messaggio della reale presenza divina nell'eucarestia. Davanti al santo celebrante appare l'immagine del Cristo, risorgente da un minuscolo sarcofago, che impugna il vessillo crociato con la sinistra, mentre la mano destra sfiora il costato da cui il sangue zampilla impetuoso a colmare il calice sulla mensa. Il santo fissa il miracolo che si compie tra le sue mani, con un'intensità capace di fissarlo anche nel tempo; tra le sue dita la forma perfettamente circolare della lacuna rievoca l'ostia, scomparsa con l'abrasione della pellicola pittorica, probabilmente a causa del tocco dei fedeli. L'immagine è poi completata dai particolari del candelabro ligneo da cerimonia, al margine destro dell'affresco, dell'angelo e della tiara sostenuta da un angelo. Autore della composizione è Johannes De Campo che la realizzò intorno al 1476, data dipinta presso l'arcata d'ingresso e nell'arco trionfale.

Don Damiano Pomi